

## DISCORSI DI STAGIONE

LA VENDEMMIA PER LA NOSTRA GENTE  
È SOLO UN RICORDO DI TEMPI PASSATI

L'ultima scampagnata dei milanesi nella nostra zona di sole alla fine del secolo scorso

(c. e. c.) - I giovani d'oggi e le persone in media età si meravigliano nell'apprendere che in tempi remoti Busto possedesse nelle sue campagne un cospicuo numero di vigneti che producevano dei vini eccellenti, prelibati e ricercatissimi, soprattutto quelli bianchi secchi, salati e profumati.

Fin dai lontani secoli i bustesi si dedicavano alla coltivazione della vite e del frumentone e in forma complementare, anche della segale, del gelso e altri prodotti minori.

La vigna riscuoteva una particolare attrazione e il contadino, nel mese di marzo lasciava riposare ad intervalli il telaio a mano per allineare sui margini della brughiera i filari di viti. Al posto dell'érica (detta in lombardo « brugh ») solchi profondi lasciavano spuntare copiosamente i polloni delle viti « novelle » nei campi conquistati, con un lavoro intenso di falce e di vanga.

Il vino che si cavava dalle uve pigiate in loco era sano, forte e asciutto al pari della « arsiccia » terra dalla quale veniva, con un pizzico di aspetto, ma rinomato. Fino alla metà dello scorso secolo la vite dava il maggior reddito rispetto alle altre coltivazioni che l'accompagnavano, ché a quel tempo Milano era una grande consumatrice dei vini nostrani e il nostro vino faceva premio sul mercato. Come il Redi ha cantato i vini toscani, Ugo Foscolo amico e nemico del pittore-poeta bustese Giuseppe Bossi auguro, poetizzando, a « parenti cavalieri » in una novella « sopra un caso avvenuto a Milano ad una festa da ballo » (1814) di riuscire « a tracannar trecento fiaschi di vin di Busto e a digerire un bue » mentre Carlo Porta, allorquando scelse l'inno ditirambico ai nuovi padroni di Lombardia non trovò di meglio che gridare: « Viva Busto e i suoi vider! »; eppoi, anche Alessandro Manzoni non ha mancato di apprezzare il vino bustese, quando veniva in questo borgo, in visita al suo amico e direttore di spirito, l'illustre mons. Luigi Tosi (1763-1845), vescovo di Pavia, ed ha offerto la sua competenza agraria ai familiari del dotto concittadino, circa la bonifica della brughiera della « Malpensa », essendo anche egli legato a quest'ultima in dipendenza di un beneficio livellario ereditato dalla madre, la N. D. Giulia Beccaria con diritto di prelazione.

Senonché, intorno al 1880 la fillossera e la leva industriale portarono alla rovina i fiorentissimi vigneti; l'una distrusse le piantagioni, l'altra spopolò la campagna, tanto che pergolati e tralci restarono un po' dovunque a far da cimeli.

Peraltro, dopo la dolorosa parentesi, la terra risorse a nuova vita, ché il bustocco aveva sentito il richiamo del suo suolo, e dopo alcuni lustri, egli si preoccupò dei campi già floridi che inaridivano e delle brughiere già bonificate che minacciavano di ritornare allo stato primitivo, per cui profuse le sue energie al fine di riscattare la nostra agricoltura. Qualche vite di uva americana e di clinton frondeggiava ancora qua e là, a simboleggiare i fiorenti vigneti dei bei tempi andati, e lusinghiero fu il rinnovato impulso, prodromo di nuovi ed ambiti risultati.

Una testimonianza della ripresa venne enunciata da Carlo Azimonti, che nei suoi scritti si è richiamato al « Vignò » tenuto dai suoi avi e da lui frequentato negli anni giovanili, non solo ma anche ricordava le frotte di milanesi che venivano a Busto a far vendemmia nelle varie vigne, aggiungendo che ancora sul finire dell'Ottocento di uva qui ce n'era quanta se ne voleva e d'ogni sorta di qualità.

Poi il sorgere di nuovi stabilimenti ha ridotto sempre più i terreni nei quali la vigna poteva mostrare come il nostro suolo fosse stato ascritto con cognizione di causa alla « regione della vite », oltre che alla « sottoregione del mais o del frumentone ».

Nei 1911, a causa dell'improvvisa contrazione di alcuni mercati esteri che assorbivano buona parte della produzione dei nostri manufatti tessili, molti si trovarono sul lastrico, e, nel corso di questa crisi industriale durata sino al 1914, la terra ha riaperto le braccia ai suoi figli perchè essi avessero di che lavorare. Un promettente ritorno al vigneto si ebbe a verificare circa venticinque anni fa, essendosi resi disponibili molti operai in seguito al rallentamento della produ-

zione industriale, e in quel periodo le coltivazioni sistematiche e razionali ebbero un esito più che lusinghiero, al punto che notevole fu il riuscito esperimento di tipi Riesling bianchi e rossi, preconizzando un sicuro avvenire.

Comunque, la vite, da noi, non è del tutto scomparsa, e tuttora, in diversi poderi e piccole proprietà terriere che resistono al progressivo espandersi edilizio della città viene dato di notare dei filari nei quali l'uva, a settembre, appare pronta, matura, per la vendemmia: una vendemmia limitata.

Se un giorno Busto dovesse riavere i suoi vini di antica fama, assumerebbe un merito di più da aggiungere alla sua feconda attività produttrice, ma per arrivare a ciò, occorrerà, prima di tutto, affrontare le distese brughierasche, con quella forza di volontà che ebbe ad animare in passato non pochi bonificatori, eppoi ci vorrà la passione, l'amore alla terra, per le coltivazioni in genere e la vite in specie, al pari dell'attaccamento dimostrato dagli avi.